

Kenobit

LIBERARE IL MIO SMARTPHONE PER LIBERARE ME STESSO

Breve manuale di resistenza digitale

KENOBIT

Testi: Fabio “Kenobit” Bortolotti
Progetto grafico: Fabio “Kenobit” Bortolotti
Editing: Elena Balzano
Pixel art di copertina: Vladimír “Trixs” Křištof

www.kenobit.it

Grazie di cuore a Federico FDA, che mi ha fatto dono del suo tempo e delle sue competenze, dandomi gli strumenti per intraprendere il percorso descritto in questo libro.



Questo è un testo libero,
depositato con licenza
Creative Commons
CC BY-SA 4.0.

Significa che puoi farci (quasi)
quello che vuoi.

Puoi leggerlo, copiarlo,
stamparlo, remixarlo, tradurlo e
usarlo in altre opere, in
qualsiasi formato.

Puoi persino venderlo.

L'unica condizione è che
indichi la mia paternità di
questo testo e che la tua opera
venga condivisa con la stessa
licenza.

Il sapere vuole essere libero.



CIAO!

Questo piccolo saggio è nato in un momento di relax, nel quale ho avuto il lusso di mettere il mondo in pausa e abbandonarmi all'ozio. Dopo un periodo un po' stressante, ho lasciato a casa lo smartphone, per dimenticare le notifiche e dedicarmi a cose più importanti, come fare un castello di sabbia.

Mi ha fatto sentire istantaneamente meglio. Ho avuto la sensazione di riprendere il controllo del mio tempo, che troppo a lungo mi era stato sottratto dai meccanismi

oscuri del capitalismo digitale, tra il canto delle sirene di *Instagram* e *TikTok* e la frusta della reperibilità perenne, quella delle email che ti raggiungono anche sul gabinetto.

Mi sono chiesto, con una punta di rabbia:

Come mai questa libertà dev'essere l'eccezione, invece che la norma?

Devo per forza essere in vacanza, per avere un rapporto non tossico con il mio smartphone? Davvero non esiste un modo per godere dei vantaggi della tecnologia, senza che diventi una gabbia? Da queste domande è nata una riflessione, che ho scritto nella *Settimana Sovversiva*, la mia newsletter, e un piano di battaglia, che ho messo in atto e documentato al meglio delle mie possibilità.

In queste pagine troverete il resoconto del mio percorso di libertà digitale, insieme agli strumenti per replicarlo o adattarlo alle vostre esigenze. Mi auguro che possa essere uno stimolo o un punto di partenza per chi ha avvertito il mio stesso disagio. Buona lettura.

Kenobit

IL RETTANGOLO CHE MI PORTO IN TASCA

(*Settimana Sovversiva*, 29 luglio 2024)

All'inizio di quest'anno, quando ho deciso di lanciarmi all'assalto delle piattaforme, con il progetto di *Tele Kenobit* e tutto ciò che lo circonda (inclusa la *Settimana Sovversiva*), mi sono posto il problema della promozione sui social network. Da un lato ci sono *Livello Segreto* e il *Fediverso*, due realtà che hanno rispetto del mio tempo, dove posso costruire qualcosa di realmente mio e tessere rapporti concreti con le persone che apprezzano le cose che faccio. Dall'altro, inutile negarlo, c'è il mondo tossico di *Instagram* e dei social commerciali, che mi impone meccanismi che mi fanno male, ma che al tempo stesso intrappola un grande pubblico, che ho bisogno di raggiungere se voglio che il mio assalto sia efficace.

Posso usare i social commerciali senza che loro usino me? Posso piegarli alle mie esigenze, o è solo un'illusione?

Me lo sono chiesto seriamente in due post sul mio blog (*li trovate in appendice, NdR*). Nel primo ho analizzato i costi e i benefici, nel secondo ho ideato una strategia. Appurato che, nel mio specifico caso, era importante coprire anche il fronte di *Instagram*, ho realizzato che utilizzarlo era letteralmente lavoro, e ho iniziato a trattare l'app come un ufficio.

Vi invito a recuperare tutto il discorso, ma il succo è che ho disinstallato *Instagram* dal telefono che porto sempre con me e l'ho confinato su un vecchio smartphone scassato, senza SIM, connesso solo al wifi di casa. Così facendo, ho potuto definire dei momenti precisi nei quali avrei lavorato alla comunicazione su Meta, circoscrivendoli a un paio d'ore alla settimana.

Risultato: non avere l'ufficio sempre in tasca mi ha reso felice e mi ha restituito tantissimo tempo prezioso che mi veniva rubato senza che me ne accorgessi. Una vittoria.

Poi c'è stato un imprevisto. Durante uno spostamento, ho dimenticato il telefonino-ufficio e non ho avuto modo di recuperarlo per un paio di mesi. Sono stato costretto a reinstallare *Instagram* sul mio smartphone principale e sono immediatamente ricaduto nei vecchi meccanismi, pur avendoli smontati ed essendo perfettamente conscio di quanto fossero nocivi.

Ho passato più tempo di quanto mi faccia piacere ammettere a scrollare reel e a perdersi nella nebbia della selezione algoritmica. Nelle mie giornate si è fatta strada un limbo di inutilità, nel quale sono rimasto incollato al divano, schiacciato da una forza invisibile, a consumare

pillole di content che non mi lasciavano niente, se non l'amaro in bocca. Non sono affogato solo dentro *Instagram*, perché quella fame di vuoto mi ha fatto tornare altre cattive abitudini, come riaprire *Reddit* o refreshare compulsivamente le pagine dei quotidiani.

Mi sono sentito un tossico, costantemente a caccia di una dose di dopamina, pronto a barattare il significato per fugaci brividi di novità. Perché leggere un libro, che mi lascerà qualcosa per sempre, quando posso annullarmi per mezz'ora guardando video da 15 secondi che dimenticherò nel giro di qualche minuto? Mi sono osservato da fuori, come la cavia di un esperimento, e mi sono sinceramente chiesto: "Come mai continuo a fare questa cosa che non mi rende felice? Come mai continuo a farla, anche se so che mi fa male?"

Davvero, come mai? Solitamente ho una buona forza di volontà, ma in questo contesto sembrava non funzionare. Perché sono così vulnerabile? Perché sento il bisogno di riempire ogni momento con del content, come se non fossi più in grado di restare solo con i miei pensieri? Mi sto anestetizzando? Alla fine, la metafora del tossico è tragicamente calzante, ma bisogna aggiungere un dettaglio: sono diventato un tossico di dopamina perché ho uno spacciatore in tasca.

Lo smartphone è diventato uno strumento così centrale che lo prendiamo in mano per una miriade di motivi, che sia per controllare l'ora o rispondere a una mail, e quando non lo facciamo c'è una notifica che ci fa scattare sull'attenti.

Ogni volta che guardiamo quello schermo, tra le icone colorate e invitanti c'è lo spacciatore, che sa esattamente cosa ci piace perché noi glielo abbiamo rivelato nel dettaglio, che ci sussurra: *“Ehi, la vuoi una dose di dopamina? È gratis, giuro.”*

Sento dire che siamo collettivamente diventatx più stupidx e che la nostra soglia dell'attenzione si è abbassata, come se l'egemonia dei reel fosse una conseguenza delle nostre mancanze. FROTTOLE. Il nostro attention span è vittima degli strumenti che usiamo e dei luoghi che frequentiamo, che sono strutturati esattamente come sostanze che creano dipendenza. Le app monetizzano il nostro tempo, perché usandole regaliamo dati e consumiamo pubblicità, quindi sono ottimizzate per catturarne più che possono.

Lo spacciatore di dopamina esiste e la nostra società ha un problema di tossicodipendenza.

Nello stesso periodo, su un altro fronte, ho scoperto il vero potere del software libero. Lo uso da anni e tutte le piattaforme di *Tele Kenobit* sono basate su software libero e open source, inclusa la newsletter che state leggendo, ma recentemente, disgustato dalle politiche di Microsoft, ho fatto il grande salto. Ho installato *GNU/Linux* sui miei computer e mi sono liberato di tutti i software proprietari. Ve ne parlerò in altre sedi, perché è un viaggio bellissimo che mi piacerebbe condividere con voi, ma per il momento vi basti sapere che mi ha reso istantaneamente più leggero e felice. Sarà anche lapalissiano, ma usare strumenti che mettono al primo posto il rispetto della

mia libertà mi ha fatto sentire più... libero. È la differenza tra l'averne un rapporto trasparente con un amico e l'averne a che fare con una persona che vuole manipolarti per il suo guadagno personale. Mi fa stare bene.

Il che mi porta all'illuminazione di questa vacanza. I software su smartphone che mi fanno stare male sono proprietari, opachi, progettati per nutrirsi del mio tempo. Cosa succederebbe se li rimpiazzassi con del software libero?

Ho una tesi: la libertà che mi darebbero mi permetterebbe di riprendere le redini del mio rapporto con quel rettangolo che mi porto in tasca, facendolo tornare uno strumento al mio servizio.

Sono stufo di essere usato. Forse, libero dalle catene più evidenti, potrei individuare con più lucidità le cose di cui ho realmente bisogno, scartando quelle nocive e superflue. Voglio ritrovare la capacità di annoiarmi, di stare da solo con me stesso senza riempire ogni istante per paura del vuoto.

Ho un piano sperimentale per stravolgere il mio smartphone alla luce di tutte queste riflessioni. Lo metterò in atto questa settimana e ve lo racconterò nelle prossime *Settimane Sovversive* (e alla fine di questo saggio, NdR).

Sono emozionato all'idea.

**Se volete iscrivervi alla Settimana Sovversiva,
la trovate qui: settimana.kenobit.it.**

LIBERARE IL MIO SMARTPHONE PER LIBERARE ME STESSO

Negli ultimi anni ho intrapreso un percorso di ricerca della libertà, informatica e non, spinto dal disagio che mi ha creato il capitalismo digitale. Ho realizzato che siamo vittima degli strumenti che utilizziamo, senza porci troppe domande, e ho deciso di smontarli e metterli in discussione.

Non è stato un cambiamento istantaneo. Facendomi domande e leggendo lavori scritti da persone che ci hanno ragionato prima di me (tra i quali cito sempre *Cronofagia*, di Davide Mazzocco), ho lentamente sviluppato un serie di consapevolezze, che mi hanno portato a scelte che ne hanno accese altre, innescando un cammino rilassato, ma costante. È stato ed è una gioia, perché è un tema estremamente affascinante, a mio avviso cruciale per decifrare ciò che ci circonda. Mi fa sentire più libero, ed è una cosa impagabile.

Prima ho relegato in un ruolo marginale le piattaforme commerciali, grazie a *Livello Segreto* e al *Fediverso*, e poi con un po' di impegno e curiosità ho lentamente ab-

bandonato l'ecosistema di *Windows*, passando a *GNU/Linux* e al software libero. Tutto molto bello, ma purtroppo manca il pezzo più importante: lo smartphone che porto sempre con me, intorno al quale orbita buona parte della mia vita digitale. Se mi porto una gabbia in tasca, quella libertà sarà sempre una chimera.

Il mondo degli smartphone è una giungla, dominata da Apple, Samsung, Google e affini. È un terreno insidioso, perché ci ruba pezzetti di vita, anestetizzandoci con comodità che si rivelano spesso catene. Se vogliamo opporci, dobbiamo affrontare una battaglia difficile, disperatamente asimmetrica, contro colossi che in questo momento si stanno litigando l'accesso alle nostre vite, nemmeno troppo sottilmente. Ci stanno trattando come dati, come animali da profitto. Sono l'antitesi della mia idea di libertà.

Non ci sto più. Ho una tesi, un metodo e degli obiettivi per uscire da questo circolo vizioso, o se non altro per non accettarlo passivamente.

LA TESI

Il modo in cui sono progettati gli strumenti che utilizziamo non è neutrale. Il design di un oggetto, analogico o digitale che sia, detta l'uso che ne facciamo. È un linguaggio potentissimo e come tale può essere usato per manipolare.

I nostri smartphone non sono progettati per ottimizzare la qualità delle nostre vite, ma per insinuarsi in ogni piega delle nostre giornate. Sono pieni di app che monetizzano il nostro tempo, trasformando la nostra preziosa attenzione in spazi pubblicitari, tra l'altro funzionali al

mantenimento del consumismo che tiene in piedi tutta la baracca. Con strumenti così, possiamo stupirci di come la nostra collettiva capacità di concentrarci si stia sgretolando?

Lo smartphone è il cavallo di Troia del capitalismo. L'abbiamo lasciato entrare nelle nostre vite e ora è diventato la chiave di volta di un sistema che si nutre del nostro tempo e delle nostre passioni. Non ci fa bene e ce ne stiamo rendendo conto, ma non riusciamo a smettere. Dobbiamo ripensare il nostro rapporto con gli smartphone. Non possiamo raggiungere la libertà indossando volontariamente delle catene digitali.

Voglio avere voce in capitolo nel design del mio smartphone, affinché dia priorità al mio benessere e alla mia serenità. Cosa succede se rimuovo i software che mi spiano e mi manipolano e li sostituisco con software libero, trasparente, senza secondi fini?

La mia tesi: uno smartphone basato sul software libero e progettato intorno al rispetto del mio tempo avrà un effetto positivo sulla mia vita e mi libererà dalle dinamiche tossiche di cui sopra. Sono convinto che sia una battaglia più strategica e cruciale di quanto sembri. Proverò a dimostrarlo sperimentando su me stesso.

IL METODO

Per liberarsi dalle catene, prima di tutto bisogna imparare a riconoscerle. La cosa più subdola del capitalismo digitale è che ha spesso un volto amico, che spaccia le catene per comodità e liquida i suoi problemi strutturali come "mali necessari". Invece di farci dono della sua

complessità, la usa come barriera, affinché i suoi meccanismi appaiano chiari solo a chi possiede il sapere per decifrarli. Riappropriarci della complessità è un passo fondamentale, e posso garantirvi che farlo è una ventata di freschezza. Non ero così emozionato dall'informatica dai tempi del mio primo 486.

Voglio osservare tutte le catene e studiare a cosa sono collegate. Non voglio escluderne nessuna. Per questo, ho deciso di adottare un approccio massimalista, partendo dall'idea di non accettare compromessi sulla mia privacy, sull'etica e sulla protezione dei miei dati. Alcune delle misure potranno sembrarvi estreme, ma adottarle mi permetterà di capire con più esattezza la realtà con cui ci dobbiamo confrontare. Sono il primo a dirvi che ci sono alternative più prêt-à-porter e ve le suggerirò con piacere, ma la purezza dell'esperimento mi consentirà di farlo con più consapevolezza.

Si tratta di uno studio, per molti versi, anche perché non sono un programmatore né un sistemista. Sono, come il 99% della popolazione mondiale, una persona che usa quotidianamente dispositivi ma non ne conosce il funzionamento nei minimi dettagli. Da un lato, il messaggio è che "non serve essere un genio dell'informatica per essere liberi", dall'altro è che scontrandomi con le cose che non capisco troverò le parole per poi spiegarle a chi deve affrontare i miei stessi ostacoli.

GLI OBIETTIVI

Il punto di partenza è la mia esperienza personale, quella di un content creator che da anni fa musica, stream e deve promuovere eventi e concerti. Dei social network e

della comunicazione su internet, almeno per il momento, ho bisogno. Se avete mai detto “i social mi servono per lavoro”, siamo sulla stessa barca. Di questa esigenza devo tenere conto, anche perché la soluzione non può e non deve essere l'eremitismo.

La domanda che pongo, alla quale voi potrete dare una risposta diversa dalla mia, è...

Che cos'è uno smartphone?

Nel senso, cosa voglio che faccia il dispositivo che porto con me? Voglio che sia solo uno strumento? Voglio che sia anche un portale sul mondo? Voglio che mi tenga in contatto con i miei cari? Voglio che sia il nexus della mia vita? Voglio usare? Voglio essere usato?

La cosa che mi ha colpito, mettendo sotto la lente di ingrandimento il mio rapporto con il device, è che mi sono sentito dipendente, nel senso più tossico del termine. Ho ripercorso gli ultimi anni e ho constatato come avere in mano lo smartphone sia diventato un vizio, che all'inizio mi dava piacere, ma che ora consuma sempre più le mie giornate, colonizzando ogni momento di solitudine. Ho fatto un esame di coscienza e ho ammesso a me stesso che il mio rapporto con lo smartphone ha tutte le caratteristiche di una dipendenza malsana.

So che mi fa male, ma continuo a farlo. Mi sembra un ciclo maledetto e voglio spezzarlo. Sento l'esigenza fisica di farlo.

Quindi, la risposta che do è:

No alla reperibilità infinita. Voglio che il mio telefono sia un modo per contattare direttamente e rapidamente le persone importanti della mia vita. Non voglio che, per esserlo, sia anche un giogo che mi lega alla reperibilità, che sia per il lavoro o lo svago.

La reperibilità istantanea è la più grande fregatura che abbiamo accettato, col sorriso sulle labbra, scambiandola per un regalo. Non voglio fare l'eremita, ma sento il bisogno di rivendicare spazi di noia, di osservazione, di solitudine, senza che un mare di notifiche mi tiri per la collottola. Non c'è nulla, di ciò che mi arriva su WhatsApp, che non possa aspettare che torni a casa, o che abbia un momento di quiete.

Voglio differenziare la mia reperibilità. Non voglio che il mare delle notifiche abbia lo stesso accesso a me che ha mia mamma. E già che ci siamo, non voglio che le notifiche siano un mare, anche perché a un certo punto diventano opprimenti, in alcuni casi addirittura ansiogene. Non so per voi, ma per me la misura è colma. Voglio rimettere in discussione i miei spazi e le mie priorità. Il design del mio telefono dovrà riflettere questo desiderio.

No al luna park in tasca. Vi è mai capitato di prendere il telefonino per controllare che ore sono, per poi trovarvi ad aprire un'app, quasi senza pensarci? Non è un caso. Gli smartphone sono computer fatti e finiti e possono fare di tutto. Possono diventare televisione, radio, mappa, bussola, contapassi, videogiochi, eccetera. Il fatto che possano farlo, non vuol dire che debbano.

Le app delle piattaforme commerciali ci strizzano l'occholino con le loro icone colorate, ottimizzate per aumentare il tempo che sacrifichiamo sul loro altare, perché è ciò che monetizzano. Il servizio che ci offrono sarà sempre in secondo piano. Se mi porto un luna park in tasca, pieno di monodosi di dopamina fatte su misura per me, finirò per perdermici dentro.

Voglio essere presente a me stesso e vedere le cose che attraverso. Immagino lo smartphone come uno zainetto: voglio metterci dentro la roba che mi serve, non di più, altrimenti poi pesa troppo.

Non voglio essere sfruttato e voglio la mia privacy. Voglio sentirmi libero. Il percorso di studio di questi temi mi ha fatto realizzare la portata dei dati che regaliamo, spesso senza saperlo, ai colossi del capitalismo digitale e agli altri sciacalli della loro guisa. È più di quanto si pensi.

Penso che sia un meccanismo inquietante, oppressivo, e so che mi rende infelice. Può sembrarci di non cedere niente, in cambio di qualche millantata comodità, ma stiamo accettando di essere sfruttati, se pur in modo invisibile. Penso sempre che i dettagli invisibili siano ciò che cambia il mondo, quindi voglio dire no.

Per svincolarmi dai meccanismi predatori di questi strumenti, devo innanzitutto smettere di usarli, o se non altro prendere provvedimenti per limitarne l'uso, circoscrivendolo a contesti ben precisi. Dall'altro, voglio usare nuovi strumenti, realmente nostri, liberi, open source, trasparenti. Sono già disponibili e usarli è la cosa più radicale che possiamo fare per diffonderli. Per essere uno

strumento di libertà, il mio smartphone dovrà avere al centro il software libero.

È possibile, con gli strumenti attuali, creare uno smartphone che rispetti questi valori? Scopriamolo.

IL MIO "NUOVO" SMARTPHONE

In questo capitolo mi ripropongo di documentare nel maggior dettaglio possibile le impostazioni della mia idea di smartphone. Vi parlerò delle scelte che ho fatto sul software, affrontando qualche dettaglio tecnico, ma anche di come l'ho strutturato intorno alla mia idea di utilizzo. L'idea è che possiate affrontare un percorso simile, replicando le mie scelte o semplicemente usandole come ispirazione. Mi occuperò del fronte *Android*, perché non ho un iPhone e l'ecosistema di Apple meriterebbe un discorso a parte.

UNA VITA SENZA GOOGLE

Google è l'elefante nella stanza di qualsiasi discorso sulla liberazione digitale. Il colosso di Mountain View, partito come un innocente motore di ricerca, ha colonizzato le nostre vite, off e online. Il suo *Gmail* controlla poco meno del 30% della posta elettronica, *Google Maps* è il sovrano indiscusso della navigazione, *Google Drive* è usato da milioni di aziende, *Google Photos* trabocca di foto dei nostri cari e praticamente ogni dispositivo smart dialoga con il suo ecosistema. Come se non bastasse, Google tiene sotto scacco Internet, grazie alla SEO, la Search Engine Optimi-

zation, grazie alla quale sfrutta la sua posizione di effettivo monopolio per fare il brutto e il cattivo tempo sulla rete.

Inutile dire che i suoi servizi non sono gratuiti, anche se si presentano come tali, perché si nutrono dei nostri dati e sfruttano la loro posizione privilegiata nelle nostre vite per proporci pubblicità e/o per monetizzare le nostre esistenze in base ai nuovi trend della tecnologia (come ci dimostra la recente corsa alle armi dell'IA).

Liberarsi da Google non è facile e non può essere fatto da un giorno all'altro. Per me è stato un percorso cominciato due anni fa, nel quale ho piano piano sostituito i suoi servizi con alternative più affini ai miei ideali. Ho cominciato cambiando mail, esperienza che si è rivelata meno dolorosa del previsto, per poi lavorare sulla cloud, sulle mappe e così via. Quando avrò sostituito *Google Photos*, cosa che conto di fare a brevissimo, sarò finalmente libero da quella maledetta G.

Questa, però, non è una guida alla degooglizzazione, tema che meriterebbe un saggio dedicato. Sarò felice di rispondere a tutte le vostre curiosità in proposito, ma qui mi concentrerò di più sull'esperienza d'uso dello smartphone.

LA SCELTA DEL SISTEMA

Le versioni di *Android* installate sui nostri smartphone hanno vari problemi. Ogni produttore si contende con Google un po' di accesso alle nostre esistenze, motivo per cui installa app, spesso inutili, che non è nemmeno possibile disinstallare. È il cosiddetto "bloatware", software preinstallato che prende il nome dal concetto di "bloa-

ting", ossia la sensazione di gonfiore che si ha quando si mangia pesante. È come se IKEA vendesse delle librerie alle quali è incollata una copia del *Mondo al contrario* del generale Pagliacci, impossibile da rimuovere. È un ottimo esempio di come i dispositivi che consideriamo nostri non lo siano realmente. Tra l'altro è possibile che gli aggiornamenti di *Android* rendano il nostro telefono troppo lento, o che l'azienda di turno smetta di supportare il nostro modello, costringendoci a cambiarlo e a tenere acceso il fuoco (l'incendio) del consumismo elettronico.

Ci sono modi per limitare i danni del bloatware e alleggerire il più possibile *Android*, ma ho preferito adottare una soluzione più radicale.

Ho installato una cosiddetta "custom ROM", ossia una versione indipendente di *Android*, sviluppata a partire dallo stesso codice sorgente, ma con accorgimenti e filosofie diverse. Esistono tantissime rom diverse, ma la più famosa è senza dubbio *LineageOS*, che supporta molti più modelli di smartphone delle altre. Al momento della stesura di questo saggio, in ottica di libertà e degooglizzazione, sono degni di nota anche */e/OS*, *CalyxOS* e *GrapheneOS*.

Ho puntato proprio su quest'ultimo, perché mi piace il suo approccio alla sicurezza e anche perché avevo a portata un telefono che lo supporta. *GrapheneOS*, infatti, può essere installato solo sulla serie di smartphone *Pixel*, prodotta proprio da Google. Le altre custom ROM supportano molti più device, ma non è assolutamente detto che il vostro rientri tra quelli.

Qui, chiaramente, emerge una contraddizione, che possiamo superare solo riflettendo sul consumismo. Potrebbe sembrare un controsenso comprare un telefono di Google, dando soldi a Google, per combattere contro Google, e lo è, senza mezzi termini. Parte di questo percorso di liberazione è anche spezzare le catene del consumismo. Molte custom rom hanno il vantaggio di essere agili e leggere. Volendo, possiamo recuperare telefoni di seconda mano e dare loro nuova vita. Così facendo, oltre a non contribuire economicamente ai sistemi che vogliamo abbattere, possiamo anche remare contro la follia dello spreco tecnologico. Quando dovrete cambiare telefono, invece che prenderne uno nuovo, sceglietene uno usato sul quale installare la rom che più vi piace. Scacco matto, consumismo!

GrapheneOS mi permette di avere un telefono dove è installato solo quello che voglio e nel quale i servizi di Google, inclusi quelli in background che si fanno gli affari miei, non sono presenti. Se proprio dovessi averne bisogno, mi permette di farli girare in un "recinto", all'interno del quale hanno autorizzazioni limitate e non possono fare troppi danni.

Detto questo, per iniziare il vostro processo di liberazione digitale non avete necessariamente bisogno di una custom rom. Installarne una è un'occasione di apprendimento, che aggiunge un layer di privacy, invisibile ma percepibile, ma gli accorgimenti che ho adottato sul mio smartphone sono principalmente pratici e replicabili anche sul vostro attuale telefono, senza bisogno di cambiarli il sistema. Se non avete la voglia o il tempo di smanet-

tare, passate oltre e non temete. La parte più importante è quella che inizia adesso.

IL TRUCCO DEGLI UTENTI MULTIPLI

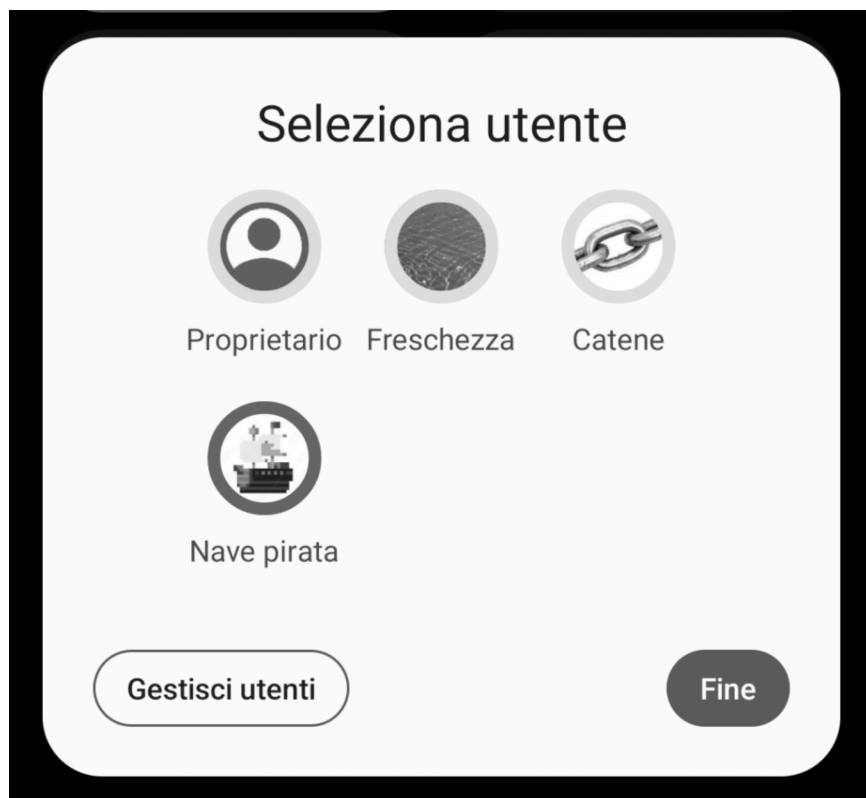
Come faccio a fare in modo che la mia vita digitale non finisca tutta in un unico calderone, nel quale la mia dimensione privata si mescola irrimediabilmente con quella lavorativa/pubblica? Posso riprendere le redini del mio rapporto con lo smartphone, senza rinunciare alle funzioni di cui ho bisogno? Posso usare senza essere usato?

Android ha una funzione poco sfruttata che sembra fatta apposta per risolvere il problema: gli utenti multipli.

Per attivarla, basta andare in **Impostazioni > Sistema > Utenti multipli**.

Su *Android*, ogni profilo utente è indipendente dagli altri: può avere impostazioni diverse, ma soprattutto può avere un set diverso di applicazioni installate. Con gli utenti multipli possiamo creare diversi scenari d'uso dello smartphone, nei quali definire senza compromessi i confini della nostra reperibilità (o anche la nostra NON reperibilità), il tutto senza rinunciare, in caso di necessità, a tutte le funzioni di un telefono del ventunesimo secolo. Questa funzione è molto valida anche dal punto di vista della privacy e della sicurezza, ma la esamineremo alla luce del design della nostra esperienza desiderata.

Vi propongo i miei scenari d'uso e la filosofia che c'è dietro.



La schermata di selezione dell'utente si presenta così.

Proprietario

Qui non c'è nulla di interessante. È il profilo amministrativo, che uso solo per alcune impostazioni del telefono. Ci ho installato solo gli store che uso per scaricare le app, dei quali parleremo più avanti. Dopo aver acceso il telefonino, passo subito al profilo "Freschezza".

Freschezza

Credo nel potere delle parole, quindi ho scelto dei nomi evocativi per battezzare i profili.

15:25

dom 11 ago

🔋 93%

Il profilo Freschezza in tutto il suo rilassante vuoto.

Il profilo "Freschezza" è quello che attivo quando esco di casa. Mi fa sentire fresco perché ha solo lo strettissimo necessario: la fotocamera e il telefono. Posso scattare una foto al volo, essere raggiunto telefonicamente e chiamare le persone nella mia rubrica. E BASTA.

Si presenta come una schermata nera con l'orologio e la data. Per ottenere questo look minimal ho installato *mLauncher* (software libero, disponibile su *F-Droid*), che nasconde le icone in favore di un'interfaccia testuale. Con uno swipe a destra attivo il telefono, con uno swipe a sinistra la fotocamera. Non mi serve altro.

Non c'è Instagram e non ci sono app social. Non voglio usarle mentre sono in giro. Non c'è *WhatsApp* e in generale non c'è messaggistica. Se hai bisogno di me urgentemente e siamo in confidenza, mi puoi chiamare. Altrimenti, qualsiasi messaggio può aspettare che io torni a casa e abbia un momento per rispondere.

Non c'è un browser. Internet è bellissimo e stimolante, ma quando sono a passeggio non mi serve. Interrompere la vita per cercare qualcosa su un motore di ricerca è un vizio che voglio perdere.

Non c'è l'email. La mail è la comunicazione asincrona per eccellenza e non c'è nessun motivo per cui debba tenerla d'occhio 24 ore su 24. Mi aspetta a casa, sul computer fisso, dove potrò rispondere con calma.

Questo profilo è perfetto per frequentare il mondo reale e goderselo senza venire distratti dalle notifiche. Mi restituisce uno smartphone progettato per stare nelle mie tasche, invece che per catturare la mia attenzione. Si comporta come un vecchio telefono, ma con una fotocamera

moderna. Lo uso quando esco per fare la spesa, per passeggiare, ma anche quando leggo un libro o guardo un film.

Dei risultati vi parlerò nel dettaglio in un capitolo dedicato, ma sappiate che i benefici di questo profilo sono stati istantanei. Ho più tempo per me stesso, interagisco di più col mondo e ho ritrovato una concentrazione che credevo di aver perso con l'età. Era ancora lì ad aspettarmi, bastava solo smettere di anestetizzarla con galloni di dopamina.

Nave pirata

Ovviamente, alla bisogna, uno smartphone può fare molto di più. È in grado di far girare software di ogni tipo, come un computer, cosa che del resto è a tutti gli effetti. In più contiene sensori di movimento, un GPS, microfoni e tantissimi pezzettini di tecnologia che gli permettono di interagire con il mondo esterno. È potentissimo.

C'è software e software, però. In quest'ottica, è importante mettere a fuoco la differenza tra **software proprietario** e **software libero**.

Il software proprietario è closed source, nel senso che il codice che lo anima è segreto ed è custodito gelosamente dalla casa produttrice. Non è possibile esaminarlo per capire come funziona, né per verificare che non contenga parti indesiderate. La direzione del suo sviluppo è decisa unilateralmente dall'azienda, che tende ad anteporre i suoi interessi commerciali alla qualità della vita della sua utenza. Questo dettaglio è particolarmente rilevante nel mondo degli smartphone, perché in ambito mobile c'è

una corrispondenza univoca tra il tempo che trascorriamo con un'app e il rientro economico che generiamo per l'azienda che l'ha prodotta. Per questo motivo, app come *Instagram* e *TikTok* sono studiate scientificamente per spingerci a usarle sempre di più.

La tossicità dei loro meccanismi non è un bug, né una nostra allucinazione: è una feature ben precisa, dalla quale non possiamo difenderci efficacemente perché i suoi algoritmi sono coperti dal segreto industriale e non abbiamo modo di decifrarli. Meccanismi manipolatori simili sono presenti, in diverse forme, anche nelle app del food delivery, nelle mappe, su *YouTube*, *Netflix*, etc.

Quando usiamo del software proprietario accettiamo di sottostare al rapporto di potere che ci impone. È una struttura verticale, nella quale non abbiamo voce in capitolo e siamo relegati nel ruolo di utenti passivi.

La non trasparenza del software proprietario consente anche la raccolta di dati personali, risorsa preziosa per tutte le aziende del capitalismo digitale. Avete presente le autorizzazioni che date quando installate un'app? Ecco, quei dati, che includono la vostra posizione, le vostre abitudini, le vostre fragilità e i vostri desideri, vengono assorbiti voracemente da tutto lo zoo di app che gira in background. Anche se non tenete alla vostra privacy (e nel caso vi consiglio di cuore di ripensarci), avete l'equivalente di una sanguisuga che vi succhia un po' di vita, trasformandovi in un numero su un foglio di calcolo in un lontano server. È una cosa invisibile, che apparentemente non cambia nulla nella nostra vita, ma che la influenza in maniera più concreta di quanto sembri. Il truc-

co per vedere l'invisibile è provare l'alternativa, il software libero.

Il software libero ha una filosofia completamente diversa. Laddove quello proprietario è figlio del profitto e della competizione commerciale, quello libero si fonda sulla cooperazione e la condivisione. Garantisce quattro libertà.

(da Wikipedia)

- La libertà di eseguire il programma per qualsiasi scopo.
- La libertà di studiare come funziona il programma e di modificarlo in base alle proprie necessità.
- La libertà di ridistribuire copie del programma in modo da aiutare il prossimo.
- La libertà di migliorare il programma e di distribuirne pubblicamente i miglioramenti, in modo tale che tutta la comunità ne tragga beneficio.

La trasparenza è il superpotere del software libero. Instaura un rapporto orizzontale, nel quale nulla viene fatto a nostra insaputa e dove abbiamo la possibilità di dire la nostra sullo sviluppo, anche solo da utenti. Ci offre anche una grande occasione di apprendimento. Utilizzando software che non ci trattano come animali da profitto e ci comunicano in maniera efficace ciò che sta accadendo sul nostro smartphone, iniziamo a coglierne la complessità. Sapere è potere, e il sapere vuole essere libero.

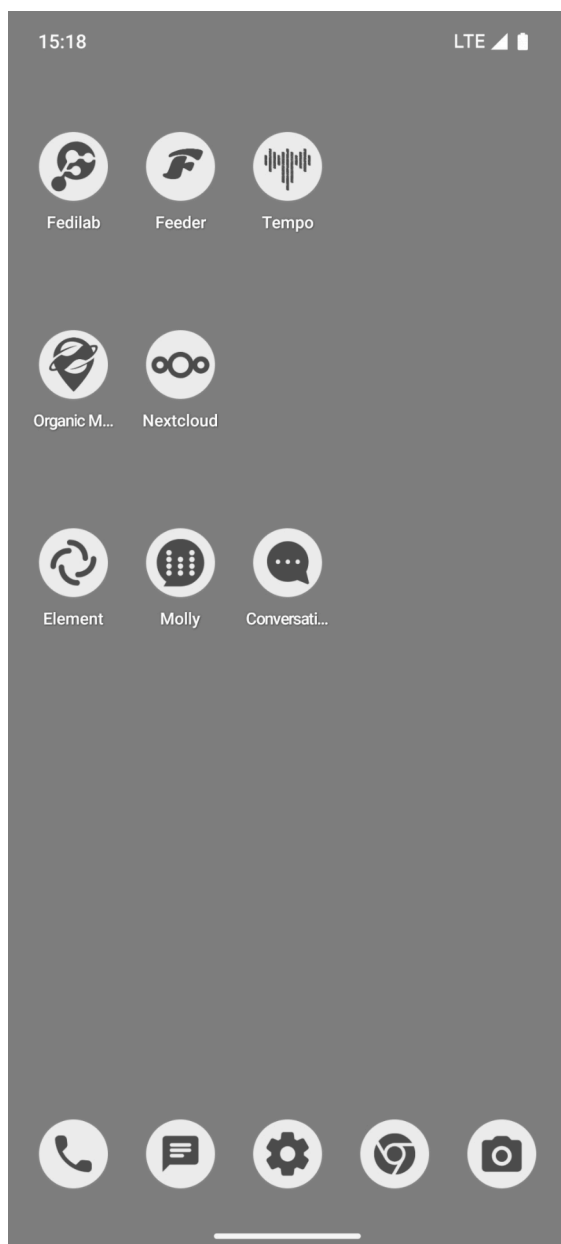
In ambito mobile, è cruciale come il software libero, non dovendo vendere i nostri dati, non abbia alcun motivo di manipolarci per aumentare il tempo che trascorriamo usandolo. Le app libere sono ottimizzate per fare quello che dicono, non per estrarre valore dalle nostre esistenze. È un'altra differenza invisibile, ma che si percepisce, perché si traduce in più tempo per noi e più agio nel fare ciò che vogliamo.

Ci fa mettere finalmente a fuoco a cosa rinunciamo quando accettiamo la "comodità" del software proprietario. È rinfrescante, e una volta che si assaggia la libertà, tornare nella gabbia sembra sempre più assurdo. Ogni piccola libertà che ci riprendiamo è come un muscolo che torniamo ad allenare. Per me è stata un'esperienza euforica, fatta di tante piccole gioie che mi hanno fatto sentire nuovamente padrone della mia vita.

Ci sarebbe molto di più da dire sul software libero, motivo per cui vi invito a leggere *Open non è free*, di Ippolita.

Eccoci dunque al profilo "Nave pirata", quello dove vado all'avventura, da solo o con i miei compagni di viaggio. Contiene software per lo svago, la navigazione, l'archiviazione e la comunicazione. Posso usarlo per chattare, per gestire i miei progetti o per tenermi aggiornato sui temi che mi interessano. C'è solo una regola: per salire a bordo della nave pirata, il software dev'essere libero, altrimenti ci rovina la vibe.

Ho installato *F-Droid*, uno store simile per funzionalità al *Play Store* o all'*App Store*, ma che contiene solo software libero e gratuito. Da lì, ho selezionato e installato



Poche icone, tutte lì per un motivo preciso. Che relax.

una serie di app, in base alle mie esigenze.

Vi faccio un breve tour.

Fedilab: app comodissima per accedere a *Livello Segreto/Mastodon* (che è a sua volta una piattaforma libera).

Feeder: un lettore di feed RSS. Posso selezionare le cose che mi interessano (siti, podcast, account del *Fediverso*, etc.) e vedere in un comodo feed tutte le nuove uscite. È praticamente l'opposto dell'algoritmo che sceglie cosa mostrarti. Un'arma elegante, per tempi più civilizzati.

Tempo: un'app che supporta il protocollo *Subsonic*, e che quindi mi permette di ascoltare la musica di *Stereo*, la nostra istanza *Funkwhale* (che è uno *Spotify* libero e autogestito).

Voice: un'app semplicissima per ascoltare gli audiolibri.

Organic Maps: un'app per la navigazione satellitare, in tutto e per tutto simile a *Google Maps*, ma basata su *Open Street Maps*. Temevo che qui avrei sentito la mancanza delle app di Google, e invece è stato il contrario. *Organic Maps* è potente e ha funzioni eccellenti per la navigazione offline. Non ha le informazioni sul traffico in tempo reale, ma ne faccio a meno senza problemi. Promosso a pieni voti.

Nextcloud: client della mia cloud, basato appunto su *Nextcloud*. Fa tutto quello che fa *Google Drive*, ma meglio

e senza ficcare il naso nella mia vita privata.

Element: un client per *Matrix*, un servizio di messaggistica paragonabile a *Slack* e *Discord*, ma libero e hostato su un mio server. Lo uso per gestire i progetti inerenti al mio “Assalto alle piattaforme”.

Molly: alcune persone con cui collaboro usano *Signal*, che è un instant messenger che promette una privacy superiore agli altri servizi commerciali. *Molly* è una versione di *Signal* che rimuove i pezzetti che lo rendevano non libero. Lo tengo per chi ancora non usa *XMPP*.

Conversations: un client bellissimo per *XMPP*, un protocollo per la messaggistica simile a *Whatsapp*, *Telegram* e affini. A loro differenza, è libero, open source e decentralizzato, il che vuol dire che posso hostare il mio server. Si chiama *cazzinostri.kenobit.it* e se volete c'è spazio anche per voi. Se vi incuriosisce, potete provarlo anche da web-client su *blabla.kenobit.it*.

Vanadium: una versione degooglizzata di *Chrome*, con alcuni rinforzi sul fronte privacy e sicurezza.

Salire sulla nave pirata è sempre un'emozione. Usare questi software, sapendo che non hanno secondi fini, mi fa bene a livello psicologico. Funzionano bene, fanno quello che devono e non si contendono il mio tempo. Lo svago è affidato al *Fediverso*, che disinnesci i meccanismi competitivi dei social commerciali, e ai feed RSS, che mi salvano dal doomscrolling e mi restituiscono la gioia di

appassionarmi a dei temi. Dopo anni di ubriachezza algoritmica, mi sembra di aver ritrovato una dimensione umana. Mi fa stare bene.

Con *Organic Maps* e *Nextcloud* ho due validi sostituti di *Maps* e *Drive*, quindi riesco tranquillamente a fare tutto quel che facevo dall'altra parte.

Spendo due parole in più sulle app di messaggistica, perché sono al centro di un ragionamento più ampio. Fermo restando che nel 90% dei casi tengo le notifiche disattivate, la funzione delle app installate in questo profilo non è comunicare con tutto il mondo. Su questi servizi liberi ci sono meno persone, rispetto a *Whatsapp* e *Telegram*. Questo sottoinsieme non è un limite, ma una feature, perché contiene persone che hanno fatto una scelta di libertà simile alla mia, o che magari stanno affrontando il percorso con me.

È come una frequenza radio indipendente sulla quale comunico con alcune delle persone più importanti della mia vita, dove trovo terreno fertile per i miei progetti e dove ogni discorso è interessante.

Noterete che anche qui non ci sono app per l'email. Non è un caso! Non voglio leggere la mail sul cellulare, nemmeno usando software libero. Sarebbe una notifica in più. Ne ho realmente bisogno? Una mail, per definizione, può aspettare qualche ora. Ovviamente, in caso di necessità impellente, posso aprirla sul browser, ma non capita mai.

Se nel profilo "Freschezza" ho solo la sfera della famiglia e delle emergenze, nella "Nave pirata" ci sono tutte le

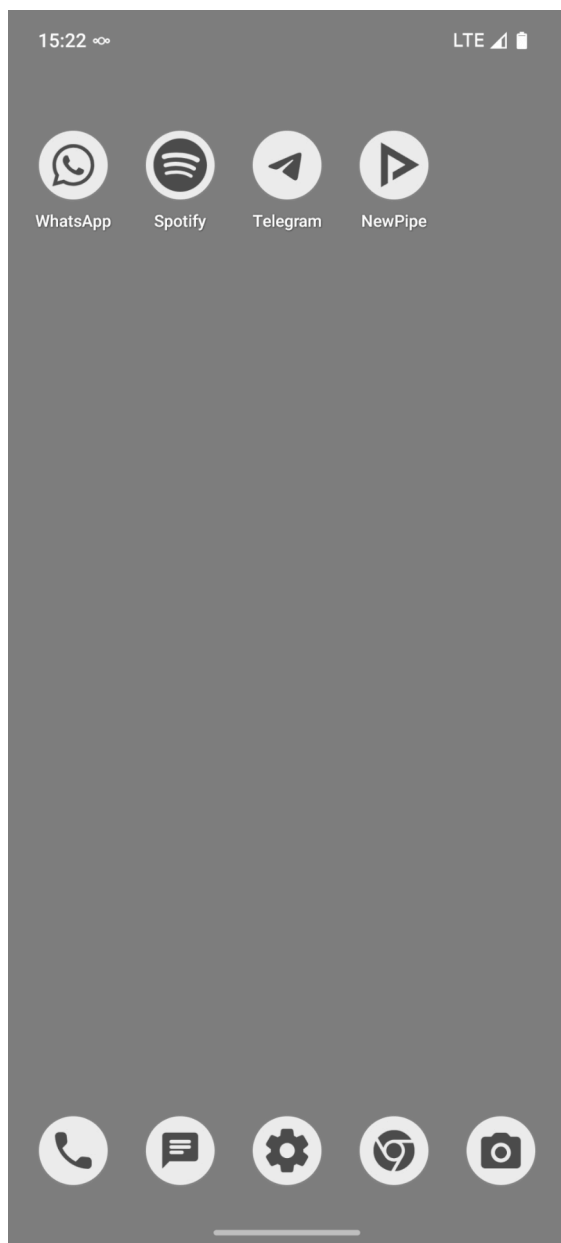
altre cose che mi appassionano e mi rendono felice. Cose che possono aspettarmi, che rispettano il mio tempo e mi vogliono bene.

Catene

L'ultimo profilo si chiama "Catene", perché ogni volta che lo apro voglio ricordarmi che per ricevere quei servizi sto accettando una limitazione della mia libertà. Contiene software proprietario che si appoggia a servizi che sono un'espressione del capitalismo digitale che cerco di combattere.

Ci sono *WhatsApp* e *Telegram*, perché lì ci sono moltissime persone con le quali devo comunicare, solitamente per fini lavorativi. C'è *Spotify*, rigorosamente crackato, e *YouTube*, ma sotto forma di *NewPipe*, una frontend bellissima che rimuove la pubblicità e dà accesso a funzioni che dovrebbero essere di default, come per esempio continuare ad ascoltare una canzone dopo aver spento lo schermo. Basta, non c'è altro.

Dove possibile, ho preso versioni modificate per fare un po' meno schifo. Laddove ho avuto bisogno delle app ufficiali (*WhatsApp* e *Telegram*, nello specifico), le ho scaricate da *Aurora Store*, una versione del *Play Store* alla quale è possibile accedere senza un account Google. Grazie a *GrapheneOS*, questi servizi girano in un cosiddetto sandbox, un recinto all'interno del quale hanno meno privilegi di quelli che avrebbero su un telefono normale. Di tutto quello che vi ho raccontato, questo è l'unico dettaglio esclusivo della custom rom che ho installato. Tutto il resto potete farlo con qualsiasi versione di Android possediate.



Le catene più pericolose sono quelle invisibili.

Uso il profilo Catene solo quando è strettamente necessario e l'obiettivo, un giorno, è arrivare a non usarlo del tutto.

Non c'è nemmeno *Instagram*, anche se lo uso per promuovere le mie attività. Lo tengo su un vecchio telefono di recupero con lo schermo spaccato, senza SIM, collegato al wifi di casa, sul quale tengo anche altre app che servono in alcuni contesti ma che non voglio portarmi sempre in tasca (SPID, home banking, autenticatori, etc.). Lo tratto come un ufficio nel quale vado a lavorare. È un dispositivo dedicato, che non esce mai di casa.

UN DETTAGLIO ERGONOMICO

Sbloccare il cellulare è diventato un gesto automatico, tanto che a volte lo facciamo senza pensarci. Se un tempo la cosa più comune era inserire un PIN o una sequenza, oggi moltissimi dispositivi sono attrezzati per il riconoscimento delle impronte digitali, che ci permettono di sbloccare il dispositivo in una frazione di secondo.

Voglio che sbloccare il mio telefono sia un gesto conscio e non gratuito. Per questo ho disattivato il riconoscimento delle impronte e mi sono affidato a un più tradizionale PIN. Nello specifico, è un PIN nel quale il tastierino viene "rimescolato" ogni volta. Questa funzione nasce con in mente la sicurezza, perché se la posizione dei numeri è sempre diversa diventa più difficile ricavare il mio PIN da una ripresa di sorveglianza, ma io l'ho scelta per una questione prettamente ergonomica.

Ogni volta che sblocco lo smartphone devo decidere attivamente di farlo, impegnando il mio cervello per ricordare il codice e digitarlo su un tastierino mutevole.

È un minigioco che mi impedisce di abbandonarmi all'automatismo e che introduce un ritardo di una manciata di secondi tra lo stimolo di prendere in mano il dispositivo e la sua effettiva attivazione.

Questo semplice accorgimento ha ridotto sensibilmente il tempo che trascorro con lo smartphone in mano, soprattutto quando sono in giro, perché prima di sbloccare mi chiedo: "Ne ho veramente bisogno adesso, in questo momento?"

La risposta è quasi sempre no.



In questo video, hostato su Peertube, trovate un breve tour dello smartphone che vi ho appena descritto.

L'EFFETTO SULLA MIA VITA

Ho utilizzato lo smartphone che vi ho appena descritto per un mese, facendo caso ai cambiamenti che ha portato nella mia quotidianità e a come ha soddisfatto (o meno) le mie esigenze pratiche. È cambiato qualcosa? Sto meglio di prima? Sono soddisfatto? Nello specifico, voglio confrontare i risultati con la mia tesi: "uno smartphone basato sul software libero e progettato intorno al rispetto del mio tempo avrà un effetto positivo sulla mia vita e mi libererà dalle dinamiche tossiche di cui sopra."

Cominciamo.

Non mi è mancato niente. Il mio timore era che mi venissero a mancare delle app e che la mia scelta etica finisse per avere un effetto negativo sulla mia vita, rendendola più scomoda. Non è stato così. Lo smartphone ha fatto tutto ciò di cui ho avuto bisogno, quando ne avevo bisogno. Anzi, è diventato più efficiente, perché privato degli inutili orpelli del bloatware.

Senza pubblicità si vive meglio. Sul mio smartphone non c'è pubblicità. Le app libere non la prevedono, mentre quelle dentro il profilo Catene sono state disinfestate e scelte con criterio. Vivere senza la costante presenza di brand che cercano di vendermi qualcosa è rilassante, come sostituire il rumore del traffico della città con le cicale d'estate. Avete mai pensato al carico mentale di una presenza che cerca sempre di attirare la vostra attenzione? Finché non la rimuovi, non realizzi quanto sia pesante.

Ho più tempo per me stesso. Non ho mai preso in mano il telefono a caso e non mi è mai capitato di voler controllare l'ora e ritrovarmi a scrollare un'app, ipnotizzato dal luna park, cosa che prima mi succedeva in maniera quasi patologica. In pratica, ho rimosso dalla mia vita tutti i momenti in cui usavo lo smartphone per inerzia, abitudine, noia. Farlo, sottolineo, non è stato un atto di forza di volontà. Aver cambiato la natura del dispositivo ha spontaneamente cambiato le modalità con cui lo uso.

Ho letto di più. Ho letto un libro a settimana, assaporandone ogni istante. Sono sempre stato un lettore, ma da un po' di tempo a questa parte mi sembrava di aver perso la capacità di concentrazione e di essere diventato più lento. Scacciando il demonietto delle notifiche, ho ritrovato una freschezza mentale che credevo di aver perso con gli anni. Leggo voracemente, come quando ero ragazzino, senza interrompermi. È come se mi fossi riappropriato di un piacere perduto. Wow.

Ho più energie. La sanguisuga del capitalismo digitale sarà anche invisibile, ma i suoi effetti si sentono. Le app che si nutrono della nostra attenzione sono sfiancanti, perché di fatto ci costringono a lavorare (senza accorgercene e gratis, per giunta). Averle rimosse mi ha restituito tutta quell'energia, che si è tradotta in voglia di fare cose che mi rendono felice. Ho fatto più passeggiate, mi sono allenato, ho scritto musica, ho riordinato la casa. Ehi, ho scritto pure questo saggio! Meglio del guaranà, questo software libero.

Sono più presente a me stesso. Lo smartphone mi faceva male perché incarnava l'opposto della presenza. Invece di farmi vivere il presente e fare caso al luogo in cui mi trovavo, portava sempre la mia attenzione altrove; in un altro luogo, in un altro momento, in un altro contesto. Una foto, una notifica, un meme inutile. Avendo sempre una scusa per prendere in mano il rettangolo, mi ritrovavo a camminare con il capo chino, fisso sullo schermo, relegando la realtà a un mero secondo piano. Smettere di farlo mi è venuto naturale, grazie al profilo Freschezza, e il risultato mi ha fatto sentire stupido per tutto quello che mi sono perso negli ultimi anni. Mi sento come se avessi ricominciato a respirare. Vado in giro per il mondo guardandone i dettagli, vedendo le persone, pensando ai fatti miei. A volte, pensate, mi annoio pure. È bellissimo.

Rendere libero il mio smartphone ha reso più libero anche me, come ipotizzavo. Per certi versi, mi ha liberato proprio *dallo* smartphone, perché ha diminuito la dipendenza che avevo da alcuni dei suoi servizi. Ha cambiato

completamente il mio rapporto con il dispositivo e mi ha permesso, dopo tanto tempo, di osservare dall'esterno i meccanismi tossici che negli ultimi anni avevo accettato passivamente. Gli spiragli di utopia del software libero hanno un effetto psicologico, oltre che pratico, perché ci dimostrano che un mondo diverso è possibile.

La libertà, anche in ambito digitale, non è un ideale remoto, oltre l'orizzonte, bensì una pratica quotidiana, un metodo, una scelta. Non tornerò indietro.

APPENDICE

INSTAGRAM COME STRUMENTO DI PROMOZIONE: RISORSA O INGANNO?

(da log.livellosegreto.it/kenobit)

Questo è stato uno dei primi articoli che ho scritto sul mio blog. Lo riporto qui perché è citato nella Settimana Sovversiva che ha fatto nascere questo saggio. Tutti questi discorsi sono stati propedeutici alla scelta di libertà.

Io *Instagram* lo farei esplodere con un cannone orbitale. Penso a tutto il tempo che mi ha rubato, ma anche ai danni concreti che ha inflitto alla società. Il barman di Meta ci serve un cocktail letale di alienazione e iperindividualizzazione, che ci fa sentire solx nei nostri dolori e nelle nostre paure. La fame chimica di like ci mette in competizione tra noi, vendendoci l'illusione di un mondo in cui tutt~~x~~ sono vincenti, tranne noi. I postumi della sbornia saranno terrificanti.

Sono fermamente convinto che creare, usare e supportare spazi online alternativi e autogestiti non sia un capriccio, ma una necessità. Se vogliamo riscoprire il potere della solidarietà e della cooperazione, dobbiamo ri-

vendicare luoghi in cui volerci bene, ottimizzati per la nostra socialità invece che per la vendita di pubblicità. Tra *Livello Segreto* e il progetto di *Tele Kenobit*, tutte le mie energie sono rivolte in quella direzione, anche perché credo che i social commerciali, pur presentandosi come una roccaforte inespugnabile, siano in realtà un castello di carte.

Eppure uso *Instagram* per promuovere i miei progetti. Perché? Ha senso usare una piattaforma tossica per lottare per il cambiamento? E non solo: ha senso utilizzarla per la promozione di un qualsiasi progetto, sia esso artistico, hobbistico o commerciale? La risposta non è scontata e richiede una riflessione strategica.

Per quanto l'idea di fuggire e rintanarci nelle nostre isolette felici sia allettante, il tema della promozione nell'era del feudalesimo digitale deve essere affrontato in maniera lucida, senza cedere a facili manicheismi. Se vogliamo scardinare il monopolio dell'attenzione instaurato da *Instagram*, dobbiamo prendere atto della sua esistenza ed elaborare strategie per contrastarlo.

Anche perché, diciamolo, rifiutare lo sfruttamento non significa necessariamente rinunciare alla possibilità di diffondere le proprie idee e trovare persone con cui condividerle.

La prima domanda da porci è: ne vale la pena?

Al momento è innegabile che il grande pubblico sia su *Instagram*. Per quanto il concetto di “grande pubblico” sia

una trappola (della quale parleremo in futuro), la piattaforma rimane un luogo nel quale si annidano centinaia di persone potenzialmente interessate a ciò che abbiamo da dire. La visibilità è governata da un algoritmo non trasparente, ma la possibilità di raggiungerle, se pur in minima parte, è concreta.

Farlo ha un prezzo. Affinché i nostri post non siano come quel famoso albero che cade nella foresta e nessuno lo sente, dobbiamo sacrificare tempo prezioso sull'altare del content. Come dimostrano i tantissimi articoli con le strategie per “avere successo su *Instagram*”, l'utilizzo della piattaforma deve essere continuativo, regolare, pianificato e capace di cavalcare i trend del momento.

La divinità dell'algoritmo è misteriosa e capricciosa, quindi i gesti rituali da eseguire per appagarla cambiano di frequente e senza preavviso (tanto che esiste un'intera categoria professionale che li studia), ma possiamo riassumerli così:

- Postare con regolarità;
- Interagire con i commenti sotto i propri post, per aumentare l'engagement;
- Usare il proprio account per commentare i post di account affini e/o popolari;
- Studiare l'evoluzione della piattaforma e usare gli strumenti che sta boostando per i suoi obiettivi di mercato (poco tempo fa erano i Reel, domani chissà);
- Pianificare i propri contenuti in base ai risultati di cui sopra;
- Creare gli asset che verranno pubblicati.

Questa cosa ha un nome: LAVORO. Volendo fare i pignoli è pure lavoro non pagato perché, a prescindere dai potenziali risultati promozionali, genera valore per *Instagram*, che grazie ai contenuti dell'utenza può vendere spazi pubblicitari e addestrare le macchine neurali delle sue IA. Su *Instagram* siamo vetrinisti e allestiamo la vetrina che noi stessi guarderemo. Kafka avrebbe avuto qualcosa da dire in proposito, ma non divaghiamo.

Se ci viene chiesto un simile investimento di tempo ed energie, dobbiamo valutare in maniera oggettiva i risultati che otteniamo. A parità di abilità e lavoro svolto, un account con 100.000 follower otterrà molto più di un account con un migliaio di seguaci. È lapalissiano, ma implica l'esistenza di una soglia sotto la quale il gioco non vale la candela.

Se investo quattro ore a settimana su *Instagram* e i miei post fanno meno di un centinaio di like e una manciata di commenti, come la stragrande maggioranza di quelli che vengono pubblicati tutti i giorni, devo guardare la situazione in modo obiettivo e chiedermi: "Questa risposta è proporzionata al mio impegno?"

In moltissimi casi, la risposta è no.

La fallacia è che farlo abbia comunque senso, perché "se non sei sui social non existi" e "*Instagram* è fondamentale". Di questo ci hanno convinto, ma è la più grande delle bugie, anche perché ci sono tipologie di contenuti che, semplicemente, non funzionano.

Concedetemi una provocazione: se quattro ore di lavoro mi fanno raggiungere al massimo una decina di per-

sone reali (dove con persone reali non intendiamo il numero di like, ma di esseri umani che andranno effettivamente a fruire di ciò che voglio promuovere), avrei avuto più risultati stampando 100 fotocopie e andando in giro per strada a distribuirle a mano. Nel momento in cui smettiamo di considerare *Instagram* l'unica via possibile, le nostre energie recuperano il loro peso e la loro importanza.

C'è chi considera questo lavoro un investimento volto alla crescita del proprio account. In effetti, è esattamente un investimento, e come tale va giudicato. La somma che investiamo non è da poco, perché quelle quattro ore a settimana, nell'arco di un anno, diventano più di otto giorni del nostro tempo. Crescere non è impossibile, ma è poco probabile, soprattutto su una piattaforma già matura e assestata. La dinamica è simile a quella degli schemi Ponzi: chi arriva presto ha un rientro concreto e crea una promessa di successo che attira nuova gente. Quella nuova gente, salvo eccezioni rarissime, non raggiungerà mai gli stessi traguardi, ma si limiterà ad arricchire gli account già affermati. Guardando in quest'ottica la nostra crescita, possiamo facilmente capire in che punto della piramide ci troviamo.

Alla luce di queste valutazioni, credo che per la stragrande maggioranza dei progetti indipendenti *Instagram* non sia una risorsa, ma una trappola. Tutto questo discorso è partito dalla domanda che mi sono posto all'alba del progetto *Tele Kenobit*, al quale ho deciso di dedicare tutte le mie energie del 2024, con l'obiettivo di intrattenere e al tempo stesso divulgare la realtà delle piattaforme

federate e autogestite. Dopo tutto questo pippone, mi pare onesto dirvi la conclusione a cui sono giunto, nel più trasparente dei modi, numeri alla mano.

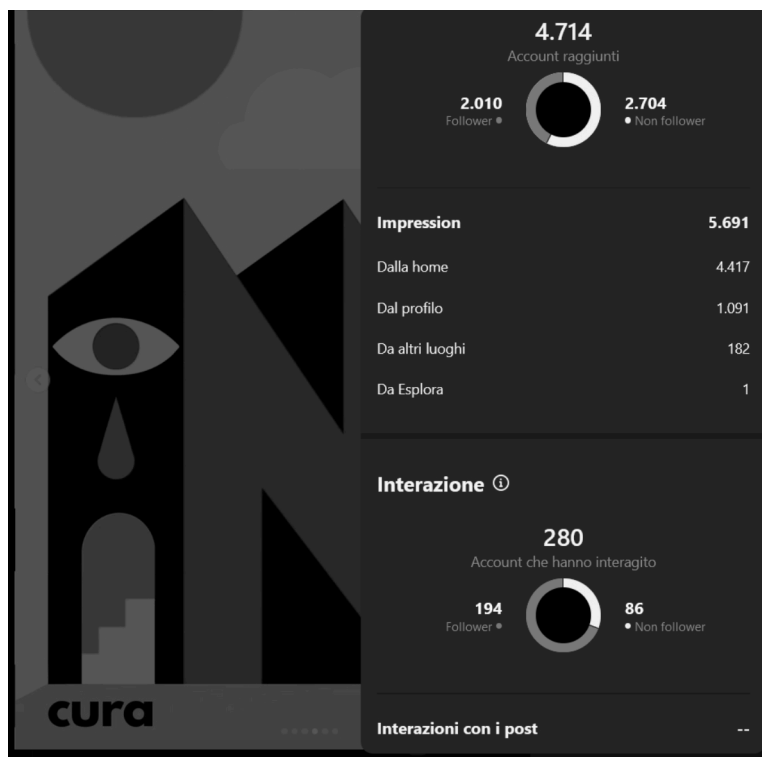
Al momento della stesura di questo articolo ho circa 11.000 follower. Un numero minuscolo rispetto allx grandi influencer, ma non irrilevante, almeno sulla carta. Analizziamo gli insight di tre post.



Questo è un post andato benissimo. È diventato quasi virale e ha raggiunto moltissima gente che non mi seguiva. Il risultato concreto è stato l'arrivo di centinaia di persone su *PIXEL*. Una vittoria, inutile girarci intorno.



Questo post ha funzionato, almeno a livello di numeri. Non ho modo di misurare l'impatto diretto che ha avuto, ma sono convinto che abbia aiutato.



Questo post è stato un flop, perché ero in shadowban per aver scritto “Palestina libera” nel post precedente. Ho raggiunto un quinto della gente che mi segue e le interazioni sono state pressoché nulle, nonostante si trattasse di artwork incredibili, fatti da Luca Font.

Ci sono post che hanno funzionato un po' meno, ma questo campione è attendibile. Ecco le conclusioni a cui sono giunto.

Instagram non è affidabile e sarebbe una follia basare interamente la comunicazione del mio progetto su

di esso, soprattutto alla luce degli shadowban. Mi occupo spesso di battaglie e temi caldi, quindi il rischio che il duro lavoro venga ricompensato con una sospensione del mio account è sempre dietro l'angolo. Tutto quello che costruisco su *Instagram* non è realmente mio. Il vero investimento saggio, in quest'ottica, è il *Fediverso*.

Nel mio caso specifico, il rapporto dare/avere di Instagram è accettabile, almeno per il momento. Lo scopo del mio progetto attuale è divulgare le criticità dei social commerciali e proporre alternative open e libere, e il malessere su *Instagram* si sta rivelando un terreno fertile per quei discorsi. Inoltre, ironicamente, l'algoritmo a volte mi aiuta, perché i post di critica e polemica tendono a innescare meccaniche di condivisione ed engagement. Per quanto mi faccia schifo, *Instagram* è sensato a livello strategico per la comunicazione del mio progetto. Dico “per il momento”, perché ho intenzione di riesaminare la situazione ogni mese.

Il Fediverso è il futuro. Quello che costruiamo qui rimane nostro, quello che costruiamo su *Instagram* è solo in prestito. Su *Instagram* devo investire costantemente energie per ricordare alla piattaforma che esisto. Il posizionamento vantaggioso/accettabile che ho al momento richiede un mantenimento impegnativo. Devo fare fatica per comunicare le cose che faccio, e farlo mi toglie il tempo per fare le cose. Sul *Fediverso*, invece, le cose che faccio si comunicano da sole e chi mi segue ha tutti gli strumenti per scoprirle, senza perdersi nulla. È la differenza tra l'avere una struttura che lavora per me e il dover lavorare

per una struttura. Anche volendo fare un discorso di numeri, ciò che il *Fediverso* ci restituisce è più abbondante e concreto, al netto dell'ovvia differenza di bacino d'utenza. Su *Livello Segreto* ho più condivisioni e più risposte (bonus: le risposte non sono tre emoji del fuoco e hanno spesso qualcosa da dire). Inoltre, mentre *Instagram* è progettato per metterci in competizione, il *Fediverso* ci offre strumenti incredibili per la cooperazione. Ho dei piani per iniziare a sfruttarli, di cui vi parlerò molto durante quest'anno. Non abbiamo ancora colto né esplorato il loro potenziale e credo che ci sorprenderanno.

Userò *Instagram*, ma alla luce di queste riflessioni è urgente ridefinire il rapporto che ho con la piattaforma. *Instagram* è un luogo di lavoro tossico e ho intenzione di trattarlo come tale. Ho elaborato e messo in pratica delle strategie alle quali dedicherò un post a parte, ma il succo è che ho confinato il suo uso a una dimensione strettamente professionale, ben circoscritta in un breve momento della giornata, e che ho preso provvedimenti affinché non sconfini nella mia vita personale e nella gioia di curare i miei progetti su piattaforme libere.

Sono convinto che il giorno in cui potrò smettere di usarlo del tutto non sia troppo lontano.

Alla luce delle riflessioni di questo articolo, penso che moltissimi progetti indipendenti, professionali o amatoriali che siano, sprechino energie preziose stando su *Instagram*, e che in ogni caso tuttx dovremmo quantomeno rivedere il rapporto che abbiamo con la piattaforma, analizzando con freddezza ciò che diamo e che riceviamo.

STRATEGIE PER LA DIFESA DEL TEMPO DA INSTAGRAM

(da log.livellosegreto.it/kenobit)

In un recente post ho parlato dei motivi per cui ho deciso di continuare a usare *Instagram* per comunicare i miei progetti. È una scelta sofferta, perché è un luogo che mi intristisce e mi fa sentire un prodotto, ma sono convinto che in questo momento sia quella giusta per i miei scopi. Affinché lo sia realmente, però, è cruciale che ridefinisca il rapporto che ho con il social. Cosa gli do? Quanto e quando? E soprattutto, cosa ricevo in cambio?

Se ci poniamo queste domande e osserviamo freddamente le risposte, senza lasciarci intortare dalle bugie che le condiscono, emerge un chiaro rapporto di potere tra noi e la piattaforma. Quando diciamo che “*Instagram* ci serve per lavoro”, stiamo già usando la parola chiave giusta: LAVORO. Ed è proprio il concetto di lavoro che dobbiamo mettere a fuoco, per riprendere le redini di ciò che facciamo e non diventare vittime di uno sfacciato furto di tempo.

Questo post contiene le strategie di guerriglia social che ho elaborato in questo periodo. Posso ottenere ciò che voglio dalla piattaforma senza cadere nella sua trappola? Scopriamolo insieme.

Spesso si sente dire che *Instagram* (o qualsiasi altro social) ci “serve per lavoro”, ma è la prima affermazione che dobbiamo smontare e analizzare, per evadere dalla gabbia.

INSTAGRAM È LAVORO

Che lo usiate per promuovere un progetto, per condividere le foto delle vacanze o anche solo per guardare reel di gattini e ricette vegane in coda alle poste, *Instagram* è lavoro. Lavoro non pagato, per essere precisi.

Il business di Meta è vendere spazi pubblicitari e dati personali. Guardando un contenuto, stiamo producendo valore per Meta, diventando un target vendibile ai suoi inserzionisti. Mettendo un like, stiamo creando dati che vanno a definire profili di gusto e consumo. E infine, creando contenuti, allestiamo la vetrina, garantendo la continuità di questa linea produttiva. Come si dice quando ci rechiamo in un luogo specifico a svolgere attività che creano ricchezza per un ente terzo?

A prescindere dal fatto che ci serva effettivamente “per lavoro”, *Instagram* è lavoro, in misura variabile, per tutte le persone che abitano la piattaforma. In quest'ottica, cito un passaggio da *Cronofagia* di Davide Mazzocco:

Lavoriamo per Mark Zuckerberg con la stessa passione che

riserviamo ai nostri hobby, ma con una continuità assolutamente inedita nella storia dell'umanità. Alla mattina appena svegli, nel corso della giornata, nelle pause fra un lavoro e l'altro, sulla metropolitana e sul treno che ci riportano a casa, sul divano quando ci rilassiamo, in cucina mentre aspettiamo che l'acqua bolla, nel letto prima di spegnere la luce controlliamo se abbiamo ricevuto nuove notifiche, se qualcuno ha apprezzato un nostro status o se qualcuno ci ha contattati privatamente. Siamo i nodi di un reticolo di due miliardi e 270 milioni di persone, mittenti e destinatari di messaggi pubblici e privati che alimentano un gigantesco Leviatano che si nutre di dati.

Una volta riconosciuta questa dinamica, diventa evidente anche che *Instagram*, inteso proprio come app sui nostri smartphone, è un luogo di lavoro. E quando lo apriamo per guardare una notifica alle 23:30, è come se stessimo andando in ufficio, o risponderemo a una mail inviata fuori orario da quel capo che non rispetta i confini delle nostre vite private.

Ci portiamo in tasca un luogo di lavoro che si insinua nei tempi morti delle nostre giornate. Se vogliamo ridefinire il nostro rapporto con *Instagram*, dobbiamo cominciare proprio dall'app.

INSTAGRAM SU DESKTOP

Realizzata la portata della fregatura, la mia prima idea è stata quella di rimuovere l'app dallo smartphone e usare *Instagram* solo da computer. Facile, no? Purtroppo no.

L'esperienza desktop di *Instagram* non è completa. Permette di pubblicare post, ma non storie. Supporta i messaggi privati, ma per vedere quelli che contengono

alcuni tipi di foto è necessario aprire l'app. Inoltre, semplicemente, funziona male. Le notifiche desktop perdono pezzi e leggere tutti i commenti è impossibile.

Vogliamo davvero credere che Meta, un'azienda con una capitalizzazione di mercato che ha recentemente superato il trilione di dollari, non abbia il budget per rifinire l'esperienza web del suo prodotto di punta? Manca la volontà, perché queste limitazioni sono funzionali al business. *Instagram* non sarebbe redditizio, senza il nostro lavoro a titolo gratuito.

Il luogo di lavoro è progettato per seguirci, per ottimizzare il nostro output produttivo. A *Instagram* non interessa se sei una scrittrice, uno streamer, una fumettista o un cuoco. Ciò che fai è secondario. Devi usare l'app.

Devi averla in tasca, per guardare un reel in coda alla cassa del supermercato, per controllare se ci sono nuovi commenti mentre aspetti il cappuccino al bar, per elemosinare una dose di dopamina quando la conversazione a tavola diventa noiosa. Questo è il business di Meta e questa è la natura del lavoro che svolgiamo per lui.

Quando l'ho realizzato, mi sono sentito vittima di un ricatto. Vuoi comunicare in maniera efficace i tuoi progetti, sfruttando le potenzialità promesse dalla piattaforma? Allora devi lasciare entrare il cavallo di Troia. L'app mobile è un luogo di lavoro travestito da parco giochi, una sanguisuga che ci ruba la nostra risorsa più preziosa, il tempo.

Riprenderci il nostro tempo, a prescindere dal potere liberatorio del farlo, è anche il modo più concreto per raggiungere i nostri obiettivi. Quanti dischi avrei scritto, nel

tempo che ho investito scrollando il feed come uno zombie? Che idee mi sarebbero venute?

TATTICHE DI GUERRIGLIA

Alla luce di tutte queste considerazioni, ecco le tattiche che ho ideato e messo in pratica, ispirandomi al concetto di guerriglia.

La disparità di potere tra noi e la piattaforma è immensa. Non possiamo competere con le sue risorse e siamo costretti a combattere nel suo territorio, dove ha il pieno controllo delle regole di ingaggio. Non vinceremo mai una guerra di logoramento. Non c'è possibilità di riforma perché non è un dialogo alla pari.

L'unica possibilità è concentrare i nostri sforzi in azioni mirate, attacchi mordi e fuggi pianificati per ottenere un risultato, per poi sparire come ninja nel fumo.

Instagram è un luogo di lavoro, quindi trattiamolo come tale. E non so voi, ma io voglio lavorare il meno possibile e dedicare la mia vita alle cose che mi rendono felice. Cominciamo.

Ho disinstallato Instagram dal mio telefono e l'ho installato su un vecchio smartphone scassato che ho riesumato. Se da un lato è vero che l'app è fondamentale per curare a dovere la comunicazione, lo è anche che non siamo obbligati a portarcela sempre dietro. Ho un vecchio smartphone con lo schermo crepato, senza SIM, attaccato alla rete wifi di casa mia. Se uso *Instagram*, lo uso lì. Ha tutto quello che serve per farne un uso efficace in

termini di comunicazione. Non solo mi tutela dai furti di tempo, ma mi permette di collocare il lavoro che svolgo entro un preciso confine spaziotemporale. Il lavoro che faccio su *Instagram* inizia e finisce, e lo ottimizzo per sbrigarmi il prima possibile. Prendere in mano quel vecchio cellulare è come indossare la giacca e andare in ufficio. Quando lo metto giù, sono libero. Non avere Instagram mentre sono in giro, nel mondo reale, è bellissimo.

Ho identificato le cose da fare per gestire in maniera efficiente il mio account, per poi quantificare le ore necessarie per farlo. Devo pubblicare un tot di storie, fare circa un post a settimana, rispondere ai commenti, commentare sotto i post di account affini al mio e rispondere ai messaggi privati. A tutto questo, chiaramente, si aggiunge il tempo necessario per creare i contenuti che pubblico, dall'ideazione alla realizzazione su *Photoshop* e affini. Nel mio caso, si parla di circa quattro ore a settimana.

Concentro le ore di lavoro in momenti dedicati e circoscritti. Prendo il vecchio cellulare, “vado in ufficio”, mi concentro e lavoro per un'ora, solitamente prima di pranzo. Posto, commento, interagisco. Terminata l'ora, la mia giornata lavorativa su *Instagram* si è conclusa. Non esiste messaggio o commento così urgente da non poter attendere dodici ore. Rimetto lo smartphone nel cassetto e ne riparlamo domani. Quando “esco dall'ufficio”, posso effettivamente dedicarmi alle cose che voglio fare. Quattro sessioni infrasettimanali da un'ora l'una sono sufficienti.

A Instagram non regalo niente. Il content, per definizione, è effimero. La pubblicità e il mercato dell'attenzione esigono sempre carne fresca, da scagliare verso l'obsolescenza algoritmica nell'arco di 48 ore. Ha senso lavorare tanto a un post, sapendo che tra un mese sarà storia antica, invisibile ai più? E soprattutto, la voracità della piattaforma non finisce per plasmare ciò che facciamo, limitandone la portata? Pianificare e concentrare i miei sforzi mi obbliga a ragionare in maniera lucida su questo tema. Le mie storie contengono pensieri fatti altrove e i miei post sono concepiti per essere utilizzati anche in altri contesti (il *Fediverso*, le zine, i post di questo blog, etc.). Non faccio “content”, faccio cose che trovo significative a prescindere, per poi prestarle alla piattaforma. *Instagram* è uno sprecone. Io invece tengo alle cose che faccio e non le affido in toto a chi le butterà nell'umido.

RISULTATI

La promessa di questo anno di assalto alle piattaforme è documentare i risultati, oltre alle pratiche. Quindi, alla fine di questo primo mese, possiamo tirare le prime somme.

Partiamo da un risultato che non si misura con i numeri: la felicità. Non avere *Instagram* perennemente in tasca mi ha fatto stare istantaneamente meglio. Finché non te ne liberi, non capisci realmente quanto potere avesse sulla tua vita, specie facendo il “content creator”. Giuro, funziona.

A livello numerico, il mio account ha guadagnato più di 500 follower (numero irrilevante per un grande ac-

count, ma significativo per uno posizionato come il mio) e ha visto un incremento del 34% degli account che hanno interagito. Molte di queste interazioni si sono rivelate significative e hanno portato pubblico ed energie verso i progetti che voglio promuovere. Incredibile: lavorando di meno, ma in modo più mirato, ho ottenuto di più.

A livello creativo, non c'è paragone. Dall'inizio dell'anno, ho pubblicato quattro lunghi post di analisi su questo blog, un disco, 4 video sulla mia *Videoteca* (che saranno 6 ora della fine del mese), ho curato altrettante trasmissioni dal vivo, ho prodotto asset grafici per l'identità delle piattaforme di *Tele Kenobit* (*Owncast*, *Peertube*, *Castopod*), ho contribuito al lancio di *Stereo* (dove ho caricato in prima persona 24 album e 3 podcast), ho portato avanti con Nick il progetto dello *Scanlendario* e delle sue stampe, ho ristampato le vecchie maglie Kenobit e ho stampato quelle nuove, con la grafica di Ratematica. Ah, ho anche lavorato con il collettivo Warpo per le date di *Zona Warpa 2024* (sarà bellissimo!), portato avanti un progetto con i *Cybercirujas* in Argentina e organizzato un concerto.

Odio la parola produttivo, quindi non la userò. È stato un mese fertile, nel quale ho fatto tante cose di cui vado fiero. A parità di sforzi, ho raggiunto più persone e mi sono divertito di più.

La guerriglia social funziona. Se anche *Instagram* è un terreno con il quale dobbiamo misurarci per raggiungere i nostri obiettivi, nulla ci obbliga a sottometterci alle sue dinamiche predatorie. La libertà è una scelta vincente.

LA PRIVACY È LA PORTA DEL BAGNO

Il più grande trionfo del capitalismo digitale è stato convincerci che la nostra privacy non vale niente. Del resto, l'erosione dei nostri spazi personali è un processo che ha coinvolto ogni ambito della società, anche fuori dalle nostre vite online. Abbiamo fatto il callo alla sorveglianza, abituandoci a vederla ovunque, e in qualche modo è passato il messaggio che è normale che sia così, che è per il nostro bene, che abbiamo solo da guadagnarci. Che odiosa bugia.

La verità è che la nostra privacy vale oro. I business che se ne nutrono, non a caso, fanno di tutto per non pubblicizzare quanto venga effettivamente violata. I sensori all'interno dei nostri smartphone raccolgono una quantità inquietante di dati sulle nostre vite, anche quando lo schermo è spento. Google continua ad ascoltare gli accelerometri e il GPS per capire dove state andando, come e a fare cosa. Sa dove abitate, che luoghi frequentate, che amici vedete, cosa cercate su internet, quanta attività fisica fate, dove vorreste andare in vacanza. Se a spiarvi in questo modo fosse un essere umano, parleremmo di stalking.

"Ma io non ho niente da nascondere! Non ho segreti!"

ARGH. Questa frase, tragicamente comune, è la risposta standard che ricevo quando cerco di sollevare il problema. L'ho sentita pronunciare anche a persone intelligenti e preparate, ma si basa su un grave fraintendimento del concetto stesso di privacy. Smontiamola insieme!

Privacy non significa segretezza.

Immaginate di essere a casa della vostra amica Francesca e di aver bisogno di andare in bagno. Quando le dite "Posso usare il tuo bagno?", ciò che avete intenzione di fare non è un mistero. Il numero di attività che si svolgono con un lavandino e un WC è limitato e comune alla stragrande maggioranza degli esseri umani. Francesca sa che state per fare la pipì o la pupù, o che comunque avete bisogno di occuparvi di qualcosa che ha a che fare con il vostro corpo. Fare la pipì non è un segreto, né un disonore, eppure la porta del bagno la chiudete lo stesso. Come mai? Non avete niente da nascondere, del resto. La chiudete perché è un momento intimo e riservato.

La privacy è la porta del bagno. Privacy significa riservatezza.

In altre parole, è il vostro sacrosanto diritto di farvi gli affari vostri. È una questione di dignità.

C'è anche un enorme problema etico. Chi dice "non ho segreti" e per questo si disinteressa alla lotta per la

privacy, sta rinunciando a un diritto che non gli serve, ma che potrebbe servire a qualcuno. Ci sono decine di motivi validissimi per cui una persona potrebbe effettivamente avere dei segreti. Esistono membri della comunità LGBTQ+ che non possono fare coming out perché temono per la loro incolumità, rifugiati politici, attiviste in stati autoritari...

Sono vostri diritti anche quelli che non vi servono. Un giorno, chissà, potrebbero servire anche a voi.

"Ma ormai tanto è una battaglia persa!"

Non lo è. Ce lo vuol far credere chi ricava profitto dalla violazione della nostra privacy, ma possiamo e dobbiamo lottare.

La prima battaglia si combatte sul fronte individuale. Non so voi, ma io ho intenzione di reclamare la mia porta del bagno, anche se il resto del mondo è impazzito e si è messo a defecare *en plen air*. Se da un lato è vero che è impossibile mettersi al riparo da ogni dispositivo di sorveglianza del mondo, dall'altro è possibile riconquistare degli spazi personali, passo dopo passo.

Farlo è anche un processo di apprendimento: nel momento in cui ci si attiva per tutelare i propri dati, si realizza quale sia la reale e allarmante portata del loro furto e si acquisiscono competenze cruciali per capire il mondo che ci circonda. Non serve essere hacker per capire le basi della tecnologia che permea le nostre vite.

Per me, a livello personale, è anche una questione di umanità. Sapere che la mia vita non viene ridotta a una serie di numeri da vendere al miglior offerente mi rende felice. Tutti i passi che ho fatto per rivendicare la mia privacy, anche i più piccoli e invisibili, mi hanno fatto stare istantaneamente meglio. In quest'ottica, la battaglia la sto già vincendo.

La seconda battaglia si combatte collettivamente. La privacy è vitale per tutte le sfide che abbiamo davanti come umanità. Innanzitutto, la possibilità di parlarci senza orecchie indiscrete è la differenza tra democrazia e totalitarismo. La sorveglianza totale in nome della sicurezza (dello status quo, non nostra) è letteralmente la trama di 1984. Vedo un presente di svolte autoritarie in giro per il pianeta e penso che avremo sempre più bisogno di spazi di comunicazione nostri, liberi e autogestiti, per organizzarci e sostenerci.

C'è però una questione più immediata, che ci tocca quotidianamente: la pubblicità. Presi singolarmente, produciamo una mole incredibile di dati. Quasi ogni aspetto della nostra vita può essere quantificato tramite le informazioni raccolte dai dispositivi che usiamo. I colossi della tecnologia fanno il nostro genere, la nostra provenienza, quanti anni abbiamo, chi sono i membri della nostra famiglia, cosa ci interessa, chi seguiamo, chi vorremmo essere, quali sono le nostre debolezze.

Il sistema, però, non lavora sui singoli, bensì su una sconfinata moltitudine di utenti. Immaginate di avere gli stessi dati di cui sopra per miliardi di persone, e di poterli incrociare e confrontare a piacimento. Vi è mai capitato

di avere la sensazione che il vostro telefono vi ascolti, perché il giorno prima avete parlato di yoga e quello successivo vi siete trovati bombardati di pubblicità di tappetini? La cosa inquietante è che non c'è nemmeno bisogno di spiarvi. I "big data" permettono di stabilire che le persone della vostra età, in quella regione, con le vostre passioni e le vostre abitudini online, hanno statisticamente comprato attrezzatura da yoga. E comunque, per amor di completezza, se le app hanno l'autorizzazione a usare il microfono e non sono open source, la possibilità che vi ascoltino è concretissima. Vi fidate della discrezione di Mark Zuckerberg?

La pubblicità targettizzata si regge sui dati che le regaliamo ed è tremendamente efficace. Come possiamo parlare di ambientalismo, davanti al collasso climatico, se doniamo volontariamente la legna che alimenta il fuoco dell'iperconsumismo? L'impronta climatica di colossi come Amazon e Aliexpress è terrificante. Nel mentre, realtà come Shein, Zara e H&M producono milioni di capi inutili e di bassa qualità, che vanno ad alimentare distopiche discariche in Africa, sconvolgendo interi ecosistemi. Dobbiamo togliere i proiettili alla pistola che ci spara pubblicità negli occhi.

Chiudo con una domanda proposta da Edward Snowden: se sul vostro smartphone ci fosse un pulsante che permette di disattivare i suoi sensori mentre non li utilizzate, lo premereste?

Immaginate: il GPS si spegne mentre non usate mappe, il microfono si disattiva quando non state parlando al telefono o registrando un vocale, e in generale ogni

parte del vostro dispositivo si attiva solo quando ne avete esplicitamente bisogno. Non sarebbe bellissimo? Ma soprattutto, non è assurdo che non sia già così?

Quel pulsante non esiste e questo la dice lunga su quali siano i veri padroni dei nostri dispositivi. Finché continueremo a dire che non abbiamo nulla da nascondere, non esisterà mai. La lotta per la privacy è una scelta politica, e come tale va presa prima nella dimensione individuale e poi in quella collettiva. I nostri singoli atti di resistenza, anche i più piccoli, sono i mattoncini del cambiamento.

Non permettiamo a nessuno di dirci che sono inutili! Nemmeno a noi stessi.

IN VIAGGIO SENZA SIM

(Settimana Sovversiva, 16 dicembre 2024)

Vi propongo l'ultimo testo che ho scritto in questo anno di sperimentazione, di ritorno da un viaggio. Mi ha fatto molto bene fermarmi a riflettere sugli effetti di questo percorso. In fondo stiamo parlando prima di umanità, che di tecnologia.

Da quando ho cambiato il mio rapporto con lo smartphone, anche la mia vita è cambiata. Può sembrare un'iperbole, ma non lo è. Cosa succede se rimettiamo in discussione la natura e l'utilizzo dell'oggetto che ha monopolizzato le nostre esistenze? È quello che ho cercato di fare quest'anno, con un percorso di ricerca e sperimentazione nato proprio qui, sulla *Settimana Sovversiva*.

Oggi vi racconto come sta andando, dopo una prova su strada di qualche mese, prendendo spunto da uno dei contesti in cui il telefonino sembra più irrinunciabile: il viaggio all'estero.

Riassunto delle puntate precedenti: ho pensato che il rapporto tossico e morboso che abbiamo con i rettangoli che ci portiamo in tasca non sia dovuto alla nostra debolezza, a una fantomatica incapacità di concentrarci, o ancora peggio a una scarsa forza di volontà. Il software che abita

nei nostri telefoni è studiato chirurgicamente per aumentare il tempo che trascorriamo sulle app, per un motivo molto semplice. Ogni ora che trascorriamo a scrollare video da quindici secondi è un'ora in cui produciamo dati che verranno venduti al miglior offerente, che li userà per venderci cose che non ci servono, facendo leva sui nostri desideri e le nostre zone d'ombra. Sottolineo che il discorso non riguarda solo i social network, ma anche app come *Google Maps*, che continuano a carpire dettagli della nostra vita, anche mentre lo schermo è spento.

I dati sono il nuovo petrolio. Non a caso, fanno male a noi e all'ambiente.

Se volete recuperare, ho affrontato il tema nel dettaglio in un libretto che sto scrivendo (*quello che avete tra le mani, NdR*), del quale ho pubblicato un'anteprima proprio in questa newsletter. Il succo è che ho rimosso del tutto i servizi di Google e ho progettato il mio telefono intorno al software libero, con la tesi che se cerco la libertà digitale non potrò mai raggiungerla portandomi in tasca delle catene. Ma ora torniamo al presente.

Atterrato a Buenos Aires, dopo il controllo dei passaporti, nella mia testa si è acceso un pensiero urgente: "*Fabio, sarai qua per quasi tre settimane, ti serve una SIM.*" Un tempo avrei ceduto all'impulso da cane di Pavlov e ne avrei prontamente recuperata una nei negozietti che ormai abbondano negli aeroporti. Questa volta, invece, forte del percorso degli ultimi mesi, mi sono fermato e ho avviato

un dibattito con me stesso.

Avete presente la gag dei cartoni animati, quella con l'angioletto e il diavoletto che battibeccano e cercano di convincere il protagonista? Ecco.

Il cherubino della libertà digitale diceva: "Sei davvero sicuro che ti serva? Non ti basta un wifi ogni tanto? Non vuoi goderti il momento?"

Il satanasso della paranoia algoritmica ribatteva: "Ma sei matto? Ti serve! È una questione di sicurezza! Cosa fai se ti perdi? Come troverai le strade e i locali? E poi da qua potresti postare cose interessantissime!"

Le persone che ti manipolano cercano sempre di proporti la loro visione come una necessità, o come qualcosa che si fa "per il tuo bene". Ho imparato a diffidarne, anche quando quella persona è dentro di me. Quindi ho deciso di non prendere una SIM argentina e di limitare il più possibile l'uso del telefono.

Il dubbio è amletico: essere o non essere online? Più ci penso, più realizzo come essere sempre online sia una forma di assenza. È l'opposto della presenza nel momento, dell'attenzione all'*hic et nunc* suggerita da secoli di meditazione e filosofia. Ogni volta che prendiamo in mano il telefonino interrompiamo la nostra consapevolezza e la traslochiamo altrove, magari verso qualcosa di triste e inutile, come una mail. Ogni notifica è una tassa digitale sul piacere del reale. Tengo a specificare che questi non sono discorsi da santone che ha la verità in tasca, bensì da ex tossico in riabilitazione, che sull'altare della

disponibilità costante ha sacrificato fin troppi momenti di vita preziosa. Più faccio passi in questa direzione, più realizzo quanta esistenza mi sia lasciato rubare. Le cose che sto per scrivere vi sembreranno banali, e lo sono, però io me le ero dimenticate e mi fa bene reimpararle con la pratica.

La prima cosa che ho notato della mia esperienza di viaggio offline è come i cosiddetti “tempi morti” siano in realtà pieni di vita. Il potere più infingardo di uno smartphone è riempire gli spazi vuoti e sconfiggere la noia. In realtà, quegli spazi li sta occupando, e la noia che soffoca è un respiro di libertà della mente. Ho iniziato a godermi quelle che chiamo “le schermate di caricamento della vita”: i momenti in coda per comprare un panino, l’attesa di un mezzo pubblico, un tragitto a piedi...

Farlo in un paese lontano, così diverso e al tempo stesso così simile al mio, è stato illuminante. Non avere un telefono in mano mi ha reinsegnato a godermi i dettagli insignificanti. Ho ritrovato il canto degli uccellini, le scritte sui muri, la macchina mezza scassata che passa, il bambino che esce da scuola e trova il nonno a prenderlo, il profumo che esce da quel ristorantino minuscolo, il cane randagio che ruba un boccone tra i resti di un mercato, gli adesivi, le insegne dipinte a mano dei negozi, i panni appesi alle finestre, la luna (che mi pareva strana, e in effetti nell’emisfero australe è a testa in giù!), gli alberi, il rumore delle posate. Le piccolezze della quotidianità sono irrilevanti, prese singolarmente, ma insieme raccontano una storia. E quanto è bello lasciarsi raccontare una storia?

Ho fatto caso ai movimenti del mio sguardo, e a come fosse inebriante allenarlo a saltare da un punto all'altro del mio campo visivo, in cerca di elementi da interpretare. La più semplice delle passeggiate è diventata una spa per il mio cervello. Non mi stupirebbe se ci fossero studi che dimostrano i benefici cognitivi di immergersi nel significante.

Invece di avere il capo chino e lo sguardo fisso su uno schermo, ho guardato avanti, in alto, a sinistra e a destra. Carl Sagan diceva che il passaggio da creature quadrupedi a bipedi è stato il momento che ci ha definito come specie. A un certo punto abbiamo smesso di guardare per terra e abbiamo scoperto che sopra di noi ci sono le stelle. Abbiamo iniziato a vedere i misteri, a chiederci cosa fossero e a voler non solo vivere, ma anche capire. È in quel momento che sono nate la scienza, l'arte, la magia. Ecco, rialzando lo sguardo ho realizzato che il telefonino stava cambiando la postura con cui attraverso la vita, e che in un certo senso nel guardare una notifica stavo rinunciando al potere ancestrale di alzare lo sguardo. Ho riscoperto il lusso di notare un piccolo dettaglio e di perdersi in un treno di pensieri, magari inconcludenti, ma a maggior ragione importanti. Se vogliamo ribellarci alla catena della produttività, dobbiamo lasciare alla nostra mente lo spazio per bighellonare. Negli interstizi delle giornate ho trovato il tempo e la tranquillità per pensare alla mia vita, a chi sono, alle cose che mi sono successe quest'anno (che è stato bello ma con tanti momenti difficili). Mi ha fatto benissimo.

Pur essendo offline, ho potuto fare foto e video. Poca roba, perché il non avere lo smartphone sempre in mano

ti toglie quell'impulso vorace di documentare tutto. I pochi scatti li ho fatti per inviarli alle mie persone care in Italia e per raccontare il torneo di *NAVE Arcade* su *Livello Segreto*, dove ho comunque fatto solo sei post in venti giorni. In ogni caso, trattandosi di *Mastodon*, una realtà con timeline cronologiche e senza la frusta dell'algoritmo, non mi sono mai dovuto interrompere per scrivere e pubblicare; facevo qualche scatto, continuavo a godermi il momento e poi scrivevo nei momenti di calma, o quando mi andava di farlo. Non ho mai dovuto interrompere la mia presenza.

Ho ripensato con orrore ai tempi, ahimé recenti, in cui mi fermavo per fare una story su *Instagram*, per poi fermarmi ancora e ancora a vedere se avesse ricevuto commenti o se qualche contatto mi avesse messo un like. Posticipavo la mia vita in nome di briciole di finta fama digitale, e non solo. Cosa stavo facendo, realmente? Guardavo il mondo col preservativo, attraverso lo schermo di un telefono, trasformando le mie esperienze in banalissimo content, di fatto lavorando gratis per un'azienda come Meta, contribuendo concretamente a ciò che odio. E poi, a parte queste considerazioni politiche, ho avuto anche un'epifania più terra terra: le *stories* e i caroselli sono la versione moderna del "*ti faccio vedere le diapositive delle mie vacanze.*" Non interessano realmente a nessuno. Le postiamo per vantarci di quello che facciamo? Per sentirci visti? In ogni caso, vanno a finire in un cumulo di contenuti tutti simili tra loro, che verranno consumati dal pubblico meno attento e stimolante di tutti i tempi: un esercito di utenti vittima del doomscrolling.

Il satanasso sulla spalla ha provato a convincermi che

con *Instagram* avrei avuto un bel backup, e che nel documentare in tempo reale avrei costruito un archivio che magari un giorno mi farà piacere rivedere. Beh, anche questa è una bugia. *Instagram*, e in generale qualsiasi piattaforma centralizzata e commerciale, sono dei luoghi pessimi per la preservazione dei propri dati. Banalmente, potrei venire bannato per le mie idee politiche e perdere accesso al mio account, senza possibilità d'appello. Per quello scopo, sto valutando di mettere su un mio server *immich*, che mi permetterebbe di fare tutto ciò che fa *Google Photos*, ma senza regalare il volto dei miei cari agli algoritmi di riconoscimento facciale di Cupertino. Ma questa è un'altra storia.

E con la navigazione, come ho fatto? In generale, da quando ho rimosso *Google Maps* dal mio telefono, ho ripreso l'abitudine di guardare una mappa prima di uscire, per poi provare a raggiungere la destinazione senza sussidi tecnologici. È bellissimo! Arrivo comunque dove devo arrivare, ma ho lo sguardo libero di esplorare e imparo a conoscere le strade. Nei rari momenti in cui ho avuto bisogno di muovermi rapidamente, e in generale come rete di sicurezza, ho usato *Organic Maps*. Oltre a essere software libero, basato su mappe accuratissime, create dalla comunità, funziona anche offline. Basta scaricare una sola volta i dati della regione e si ha il mondo in tasca. Funziona divinamente.

Ora che il viaggio è finito e sono qui a Milano, un po' jetlaggato, a scrivere questo resoconto, sono felice di aver messo il telefonino in secondo piano. Ho vissuto più pienamente e ho la testa piena di ricordi, conversazioni e momenti memorabili. Per quelli, come backup basto io.

Chissà quante cose speciali mi sarei perso, e chissà quante ne ho perse in passato, in questi anni di sbronza social.

Vi lascio con una canzone di *The Andre*, in una registrazione fatta fuori dai social commerciali, su *Tele Kenobit*, il mio canale di streaming indipendente (che in gennaio tornerà con una nuova stagione di programmi). Nella sua “Specchio nero” ha detto più o meno tutto quello che ho scritto in 10.000 caratteri, ma in due minuti. Che roba forte, la musica.

Buon ascolto.



LINK E RISORSE

Segue un elenco commentato con i siti e i progetti citati nel saggio.

LIVELLO SEGRETO - www.livellosegreto.it

L'istanza *Mastodon* che ho cofondato, nonché la mia base sul *Fediverso*. Se volete un social che ha rispetto del vostro tempo, provatelo. Potete scegliere *Livello Segreto*, o un'altra delle istanze italiane (o straniere, se vi va).

TELE KENOBIT - tele.kenobit.it

Il mio canale *Owncast*, sul quale trasmetto in diretta in vari momenti dell'anno. *Owncast* è software libero, parte del *Fediverso*, che mi consente di fare tutto ciò che si fa su piattaforme di streaming come *Twitch*. La differenza è che non c'è pubblicità e che soprattutto non c'è Amazon di mezzo.

VIDEOTECA - videoteca.kenobit.it

Il mio server *Peertube*, dove trovate tutte le repliche di *Tele Kenobit* e video creati ad hoc. Il tutto può essere seguito dal *Fediverso*, o tramite RSS.

PODCAST - podcast.kenobit.it

Alcune registrazioni diventano podcast. Li trovate su questa istanza *Castopod*, un software libero comodissimo, che supporta tutti i principali reader di podcast e l'RSS.

STEREO - stereo.kenobit.it

Un'istanza *Funkwhale*, software libero e federato per lo streaming musicale. Immaginatevi uno *Spotify* nostro, autogestito, pieno di musica underground italiana.

SETTIMANA SOVVERSIVA - settimana.kenobit.it

La mia newsletter, basata su *Listmonk*, uno splendido software libero, rispettosissimo della privacy di chi si abbona.

LOG - log.livellosegreto.it

Un'istanza *Writefreely*, dove chiunque può richiedere un blog, già perfettamente integrato con il *Fediverso*. Contiene anche il mio blog.

CAZZI NOSTRI - cazzinostri.kenobit.it/blabla

Il server XMPP che gestisco con FDA (che è anche il papà di tutto il fronte tecnico del progetto *Tele Kenobit*).

LORE - lore.livellosegreto.it

Vi piace parlare di libri? LORE è un'istanza *Bookwyrm*, ossia un social per parlare e recensire libri. Avete presente *Goodreads*? Ecco, così, ma senza Amazon.

LIBERAPAY - liberapay.com/kenobit

Se vi piace il lavoro che svolgo, qui potete sostenermi.

IL MIO SITO - www.kenobit.it

C'erano una volta i siti personali. Qui c'è il mio, con tutti i miei progetti e i modi per contattarmi.

CONTATTI

Se volete invitarmi a parlare di questi temi, a suonare, o se semplicemente volete confrontarvi con me su questo libro, scrivetemi a: **kenobit@protonmail.com**

Mi trovate anche sul Fediverso:
kenobit@livellosegreto.it

E su XMPP:
kenobit@cazzinostri.kenobit.it

OPT OUT IA

In un mondo migliore questo paragrafo non sarebbe necessario, visto che il trattamento di questo testo è già perfettamente coperto dalla licenza Creative Commons. Detto questo, i nuovi oligarchi della tecnologia stanno rubando testi a destra e a manca per addestrare i loro Large Language Model commerciali, aggrappandosi a cavilli legali e/o fregandosene del concetto di giustizia. Quindi, ahem...

Tutti i testi di questo libro non possono essere usati per l'addestramento di Large Language Model o di qualunque altro software di IA generativa, a meno che il software in questione non sia a sua volta depositato con una licenza compatibile con CC BY SA 4.0.

www.kenobit.it